

# ASSISI

## La città dei salvati

MASSIMILIANO CASTELLANI  
INVIATO A ASSISI

«**C**hi salva una vita salva il mondo intero», ha lasciato detto l'ebreo superstite dell'Olocausto, Itzhak Stern. E allora nel "borgo santo" di Assisi, dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 fino al 16 giugno del '44 (giorno in cui le truppe tedesche abbandonarono la cittadina umbra) quasi ogni singolo cittadino dei circa 4mila abitanti accolse altrettanti tra sfollati e perseguitati dal feroce braccaggio nazifascista. La storia della città di san Francesco, in quanto città dei "salvati", per primo l'ha raccontata in *Assisi underground* - libro e film omonimo realizzato del 1978 - il regista bielorusso Alexander Ramati. Pellicola dedicata alla memoria dei 300 ebrei che trovarono rifugio nei conventi e le residenze private assisane, e ai loro nobili e generosi salvatori. E mentre nessuno ricorda più che in quel film la parte di una suora (sorella Beata) era stata affidata alla nipote del Duce, l'allora giovanissima Alessandra Mussolini, la maggior parte dei telespettatori ha bene in mente i quattro protagonisti di questa tragica eppure straordinaria storia piena di umanità: padre Rufino Niccacci (interpretato da Ben Cross), l'allora vescovo di Assisi Giuseppe Placido Nicolini (James Mason) madre Giuseppina Biviglia (Irene Papas) e il colonnello tedesco Valentin Müller (Maximilian Schell). A questi, si aggiungono le figure altrettanto salvifiche di don Aldo Brunacci, il parroco di Perugia don Federico Vincenti, i tipografi, padre e figlio, Luigi e Trento Brizi e la suora stimmatina Ermella Brandi. Tranne il colonnello Müller, che in questa storia ha avuto comunemente un ruolo decisivo, gli altri sono stati riconosciuti "Giusti tra le nazioni" nello Yad Vashem di Gerusalemme. «L'altro giusto che ad Assisi ha operato fattivamente, a rischio della propria vita, è stato il grande campione di ciclismo Gino Bartali», puntualizza Marina Rosati, responsabile e ideatrice del "Museo della Memoria. Assisi 1943-1944" che ha appena aperto i battenti nel nuovo spazio del Vescovado (allestimento realizzato dall'Opera Casa Papa Giovanni, a cura delle Grafiche Marini e della Guidobaldi di Foligno), su esplicita volontà dell'arcivescovo Domenico Sorrentino. In questo palazzo vescovile in cui avvenne la spogliazione di san Francesco, è un luogo assai caro agli ebrei che scamparono alla Shoah. Qui nel settembre del '43 monsignor Nicolini aprì le porte agli ebrei e i rifugiati politici, «ospitando contemporaneamente fino a cinquanta persone, con le quali divise tutto ciò che aveva», scrive Annabella Donà nel catalogo della mostra permanente. All'ingresso del Museo, il "benvenuto" al pellegrino lo dà la magnifica macchina Felix, usata dai tipografi Brizi per

### Storia

Il Museo della Memoria al Vescovado ricorda i trecento ebrei scampati alla Shoah. Documenti inediti e testimonianze confermano l'immensa portata dell'operazione: «Furono tanti gli assisani che si adoperarono per accogliere gli sfollati e salvare i perseguitati»

falsificare i documenti degli ebrei. Grazie all'elenco telefonico di Roma e con una serie di pseudonimi («per lo più meridionali o aggiustamenti dei cognomi: tipo i Viterbi che divennero la famiglia Vitelli») i Brizi permisero agli ebrei di ottenere le tessere annonarie con cui poterono sfamarsi. Nella sala video riscalda il cuore la voce del "genius loci" don Aldo Brunacci. È il racconto tratto dal docufilm in cui il canonico della cattedrale di San Rufino, allora segretario del Comitato per l'Assistenza ai Rifugiati, ricorda gli episodi salienti del "salvataggio". Padre Niccacci, infaticabile dall'alba al tramonto recapitava dispacci da una casa e un monastero all'altro di Assisi. La "Rete" aveva il suo quartier generale presso il monastero di San Quirico, in cui i primi ebrei, accolti da madre Biviglia e le sue sorelle che rupepo eccezionalmente la pluriscolorare clausura, furono «un uomo francese di origine polacca, sua moglie e i loro figli. Erano



scappati da un campo di concentramento in Francia e avevano passate le Alpi a piedi». Viaggi di fortuna, sono quelli narrati dalle lettere, i documenti e le foto inedite di questo piccolo ma emozionante scrigno della Memoria dove stanno giungendo visitatori da ogni parte del mondo e di ogni credo religioso. Gioia Bartali, nipote del "Ginetaccio", si inginocchia e recita la preghiera di ringraziamento del nonno (per la vittoria del Giro del '37) a Santa Teresina di Lisieux nella cappellina di famiglia che è stata appena donata al Museo. Testimonianze struggenti, come quelle di Mira, Hella e Lea Baruch (la foto tenerissima di loro tre bambine campeggia in una delle sale) arrivate con i loro genitori da Fiume e nascoste nella foresteria del Monastero di Santa Croce. «Le suore ci davano ogni mattina una zuppa di pane molto buona. Mira e Hella portavano il pranzo da un altro convento», racconta Lea Baruch. A Santa Croce, nella camera 13, nel '44 venne alla luce Francesco Clerici, figlio del rifugiato politico Angelo e di sua moglie Luisa che avevano già un bimbo di due anni, Giuseppe. Il piccolo Francesco quel Natale imperò Gesù Bambino nel presepe vivente del convento delle suore tedesche. Dalle madri francesi del Monastero di Santa Colette («la più rigida clausura di Assisi») entrarono le famiglie

ebree dei Corinaldi di Milano, i Majonica di Trieste. Li ripararono dal Belgio anche gli ebrei Fintzi, padre e madre e la piccola Brigitte di due anni che al Monastero vide nascere il fratellino Enrico Maria. «È il fatto curioso, è che la cartolina di precetto al servizio militare di Enrico Maria Fintzi arrivò alle suore, nel 1964 quando ormai da vent'anni era tornato in Belgio con i suoi cari», racconta divertita Marina Rosati. I Fintzi, come tutti gli ebrei celati anche nei sotterranei assistiti tornarono sani e salvi alle loro case e per questo nel 2004 l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha insignito la città del Poverello della Medaglia d'oro al Merito Civile. Gli unici "sommersi" qui sono stati i pochi deceduti per morte naturale. È il caso della signora Clara Weiss, ebrea di origine austriaca che si spese a San Quirico e fu sepolta sotto mentite spoglie nel cimitero di Assisi «in un loculo acquistato a proprio nome da don Brunacci», sottolinea la Donà. A guerra finita, il figlio della signora Weiss ha posto fine alla farsa del falso nome (Bianca Bianchi) tornando ad Assisi per onorare la memoria della madre con una tomba sulla quale è scolpita la stella di Davide. Sulla lapide del colonnello Müller, nel cimitero di Eichstätt (Baviera) è raffigurata la Basilica di San Francesco, in cui ogni mattina, da «cattolico fervente» si recava per la

Santa Messa. Müller, con il supporto della Chiesa locale, fece in modo che Assisi venisse riconosciuta "Città Ospedaliera", salvandola dai bombardamenti e salvando la vita anche ai civili, ai quali prestò le sue cure in qualità di apprezzato medico già in Germania. «Le figure del colonnello Müller e quella del podestà Arnaldo Fortini (dopo la guerra fu un ottimo sindaco e un fine intellettuale, presidente della Società Internazionale degli Studi Francescani) sono state fondamentali per l'esito dell'operazione "Assisi underground"», dice Marina Rosati accompagnandoci all'uscita. Sulla via del ritorno, resta impressa nella memoria la foto di Lea Baruch e le sue sorelle, e quel pensiero nostalgico dell'addio ad Assisi nel gennaio del 1945, quando partirono alla volta di Gerusalemme: «Ero eccitata per la partenza - scrive Lea - ma allo stesso tempo triste, perché stavo lasciando tutte le persone che ci avevano aiutato a sfuggire a un destino tanto terribile».



Le sorelle ebrei Mira, Hella e Lea Baruch. In alto la "Felix", la macchina della tipografia Brizi di Assisi

## Costume. Esperienze "selvagge" nell'Italia che non t'aspetti

ROBERTO I. ZANINI

In lingua inglese si chiama *wilderness* e più che una parola è ormai diventato un ideale di vita ambientalista. Letteralmente in italiano significa "selvaticità", ma nella sua accezione corrente è vocabolo che indica una "terra selvaggia", una "landa desolata", un "territorio inaccessibile". O, per essere ancora più precisi, l'essere selvaggio di una terra selvaggia, di una natura selvaggia. Più che di un "oggetto", insomma, si tratta di un "concetto" intorno al quale è stata costruita una filosofia di vivere nella natura (a riguardo si registrano casi estremi di fuga dalla civiltà e ritorno alla vita selvatica in Alaska, nel nord del Canada, in Nuova Zelanda), di esperienza di viaggio e di

escursionismo alla moda, spesso accompagnati (nella propaganda) da un baluginante armamentario ecologista, peraltro lontano dalla "cultura selvatica" che quei luoghi hanno visto passare nei secoli. È proprio il "concetto" di *wilderness*, nelle sue varie accezioni, ad animare questo curioso volumetto illustrato, edito da Altreconomia col titolo *L'Italia selvaggia* e con l'esplicito sottotitolo: *Guida alla scoperta di luoghi incontaminati per tutti i piedi* (pagine 254, euro 15). Sedici territori dal Nord al Sud dell'Italia, isole comprese che presentano le caratteristiche giuste per consentire di immergersi in contesti naturali in cui esistono poche tracce di civiltà e, quando esistono, appartengono a epoche lontane quel tanto da aver consentito alla

natura di riappropriarsi quasi per intero del territorio. Ognuna di queste aree è presentata prima di tutto dal punto di vista ambientale e culturale con un'intervista a un personaggio che ci vive o ben la conosce per averla studiata e più volte percorsa a piedi. Di ognuno di questi territori, inoltre, la guida fornisce tutti gli elementi utili per un'esplorazione zaino in spalla, di uno o più giorni, condotta in piena sicurezza e in totale rispetto del luogo e delle sue peculiarità. Si presentano i buoni motivi per recarsi a vivere la "selvaggia" di quei luoghi; se ne indicano le principali attrattive ambientali, ma anche quelle legate ai segni lasciati nei millenni dagli uomini; si spiegano i principali itinerari, con le tappe, i punti di partenza e di arri-

vo, i luoghi dove pernottare all'adiaccio, in rifugi essenziali o in grotte. Naturalmente non mancano le indicazioni per gli escursionisti "meno selvaggi" con informazioni su dove dormire e dove mangiare alla portata di tutti. C'è poi la necessaria bibliografia per chi vuole saperne di più, gli indirizzi web più esaurienti e indicazioni sui migliori supporti cartografici. E così, per fare alcuni esempi si viaggia nella Val Grande e nella Val Cervo in Piemonte, nella Val Codea e nella Val di Vesta in Lombardia, nelle aspre Dolomiti Bellunesi. E poi a Cicerana nella Marsica, fra le ascetiche asprezze della Maiella e le asprezze assolute dell'Aspromonte in Calabria e del Supramonte in Sardegna, ma anche nelle dolcezze culturali e romantiche

di Cava d'Ispica in provincia di Ragusa, qui ribattezzato il Grand canyon di Sicilia, in cui i resti di migliaia d'anni di presenza umana si fondono a un ambiente poeticamente rinselvatichito. Il volumetto si avvale poi, di una seconda parte che propone un repertorio tematico dei luoghi selvatici in Italia con le necessarie indicazioni per fare il bagno (regione per regione) in specchi e corsi d'acqua sperduti e incontaminati; per percorrere a piedi gole scavate da corsi d'acqua, fore e canyon; esplorare i boschi più suggestivi o i paesi abbandonati dove la natura ha ripreso il sopravvento; per recarsi nelle poche spiagge selvagge e solitarie che ancora restano lungo le nostre coste.



### Mostra

Fisher: la Resistenza in bicicletta di una grande pittrice

ADAM SMULEVICH

Alla bicicletta aveva iniziato a legarsi a Bologna. Lei, giovane ebrea in fuga da Belgrado dove il padre Leopoldo, rabbino capo e talmudista, era già finito nelle mani degli aguzzini (imprigionato e deportato, non farà ritorno). Quanti pericoli, anche nella città felsinea. Ma Eva non era una da starsene con le mani in mano e così, sfidando il rischio, che nel suo caso voleva dire immediata deportazione in un campo di sterminio, diede il suo contributo alla causa antifascista e antinazista. Si spostava un po' ovunque, tra i vicoli del centro storico, per raggiungere teatri, caffè e altri luoghi di incontro. E qui giunta, scesa dal sellino, vi affiggeva fogli e volantini che richiamavano la cittadinanza all'impegno. A tener duro, certamente. Ma anche a essere soggetto attivo nella cacciata del regime. La mostra *La bicicletta di Eva*, visitabile fino al prossimo 3 giugno a Roma, alla Casina dei Vallati, nel cuore del quartiere ebraico, racconta il rapporto speciale della pittrice Eva Fischer, esponente di spicco della Scuola romana del dopoguerra, con questo mezzo. Un rapporto nel segno della Memoria, degli alti e bassi di una vita comunque intensa e di due ruote che, sempre più consumate, ma poco inclini ad alzare bandiera bianca, hanno continuato a girare per molti anni ancora. E mai in modo banale. Un destino (artistico non solo) che la Fondazione Museo della Shoah ha voluto celebrare in occasione dell'arrivo nella Capitale di un Giro d'Italia che, partito da Gerusalemme il 4 maggio scorso, ha dimostrato particolare attenzione a questi temi. Scomparsa nel 2015, l'artista era nata nel 1920 a Daruvar nella ex Jugoslavia. Dopo molte peripezie, nel dopoguerra entra a far parte del gruppo di artisti di via Margutta. Mafai e Guttuso, Cagli e Tot, Bartolini e Maccari sono i colleghi e le frequentazioni di quel periodo ruggente. «Ho sempre e solo fatto la pittrice. D'altra parte non saprei fare alcun mestiere» diceva di sé la Fischer, che fu tra gli altri amici di Dalì, Picasso, Chagall. Oltre che di Ennio Morricone, che affettuosamente la chiamava "il pittore" in ragione di una grinta che, agli occhi del grande compositore, appariva un po' mascolina. La bici era il filo conduttore di una intera esistenza. Raccontava Eva, in una testimonianza che appare sull'ultimo numero di "Pagine Ebraiche": «Prendevo i tram e giravo per Roma, portandomi i colori, le tele, il cavalletto. Inizavo con i disegni, poi i quadri. Inserivo nel contesto prima delle figure, poi delle biciclette, che per me erano degli autentici personaggi che andavano al mercato. Alcune avevano le ruote quadrate, altre erano innamorate. Si abbracciavano con i loro manubri le biciclette da uomo e da donna. Mi è rimasta dalla guerra questa passione». Su iniziativa dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, condivisa con la Fondazione e con la Comunità ebraica romana, la mostra vivrà nelle prossime ore un momento speciale. La conclusione del Giro sarà infatti festeggiata insieme a corridori e dirigenti della Israel Cycling Academy, la squadra professionistica israeliana che ha partecipato alla corsa con una wild card. Porterà un saluto anche Gioia Bartali, la nipote del grande Gino "Giusto tra le Nazioni". La parola passerà poi all'arte. Tra le litografie esposte anche un'opera che Coni e Federazione Ciclistica commissionarono alla Fischer per il campionato mondiale di ciclismo su strada di Ostuni del 1976.